



«In tanti delocalizzano ma l'impresa familiare è il motore economico»

► Paolo Agnelli terrà una lectio magistralis e parlerà della sua azienda

Rita DE BERNART

Paolo Agnelli, classe 51, imprenditore di terza generazione, insieme al fratello Baldassarre guida il gruppo Alluminio Agnelli. Esempio di successo di quel capitalismo familiare che in Italia rappresenta l'ossatura dell'intero sistema economico. Sono «I signori dell'alluminio», per citare una delle sue pubblicazioni: è a suo nonno Baldassarre, infatti, che si vede l'arrivo di questo leggero e versatile metallo in Italia. Fondatore e attuale presidente di Confimi Industria, Agnelli presiede il gruppo di famiglia, 13 aziende operanti nel settore dell'alluminio, dal riciclo al prodotto finito, che genera un fatturato aggregato di 250 milioni di euro e occupa circa 400 dipendenti. Anello fondamentale per la longevità di un'azienda familiare il passaggio generazionale. «Un giovane pieno di idee e un anziano pieno di esperienza – dice – non sono due mondi opposti, ma una squadra perfetta».

Agnelli, di cosa parlerà oggi nella sua Lectio magistralis?

«Parlerò principalmente della differenza enorme che c'è nel gestire un'azienda familiare e una a carattere multinazionale o quotata in borsa. Partendo dal fatto che nelle imprese familiari non si è obbligati a fare utili a fine anno, nelle grandi imprese invece spesso si è costretti ad ap-

plicare politiche che rischiano di rovinare la stessa azienda proprio per inseguire l'utile. Altro elemento fondamentale è che nel capitalismo familiare ci sono le generazioni e non gli azionisti».

A proposito di generazioni, trova che oggi il passaggio generazionale sia più complicato rispetto al passato?

«Direi di no: i figli vengono educati dalle famiglie, crescono con loro e con l'esempio. Io ho fatto il mio passaggio con mio padre senza alcun problema e poi a mia volta l'ho fatto con i miei figli, in modo naturale. Ci sono sicuramente delle diverse vedute, o possono esserci ambizioni diverse; nel senso che, ad esempio, se si fa studiare un ragazzo o una ragazza ad Harvard, è normale che quando rientra non voglia magari andare nell'azienda di 10 persone a fare il "capetto". Questo può essere un tema ma non ci vedo alcuno scontro di natura culturale».

Quali sono i punti di forza della vostra azienda che cercate di tramandare?

«I 118 anni di storia che abbiamo e che rimarranno sulle spalle di chi prenderà l'azienda nell'epoca futura. Da qui l'impegno a portare avanti quelli che sono gli obiettivi e le tradizioni aziendali. Questo è il driver che deve guidare i nostri futuri eredi e imprenditori».

E le scelte che hanno rappresentato la svolta?

«Questa risposta dura 118 anni. Intanto abbiamo portato per primi l'alluminio in Italia nel 1904 con mio nonno; poi nel corso della prima guerra mondiale, abbiamo inventato la pentola di alluminio come alternativa a quella di rame che era sotto il controllo del Governo per via della materia prima che serviva per fare i proiettili di ottone. Altro passaggio determinante c'è stato quando, durante la seconda guerra mondiale, siamo stati i primi a fare "economia circolare". Ritiravamo gli aerei di alluminio caduti per rifonderli: oggi tutti ne parlano come se avessero scoperto il futuro ma, come al solito, c'è qualcuno che aveva già fatto qualcosa».

Pensa che il capitalismo familiare, che in Italia è un asset fondamentale, possa essere snaturato dall'ingresso di grandi gruppi o fondi internazionali?

«Il 73,5% del Pil nazionale lo fanno le piccole-medie imprese; vero è che alcuni dei più grandi

marchi sono stati acquisiti dai fondi internazionali che ci stanno portando via le grandi imprese, e c'è qualche caso anche tra le medie. Dobbiamo resistere perché, oltretutto, quando arriva il grande gruppo americano ad acquisire un'impresa, poi delocalizza la produzione in paesi in





cui la manodopera costa meno». **Con il rischio di svuotare di valore il "made in Italy".**

«Sicuramente, anzi è già accaduto considerato che molti per molti prodotti italiani ormai si è spostata la produzione in altri paesi; pensiamo a Pirelli, per fare un esempio».

Quando si pensa al made in Italy si fa riferimento ad un contesto che ruota intorno: quanto sono importanti i volti e le storie dietro al prodotto?

«In un'impresa familiare ci sono le storie, i bisogni, i sacrifici, il sentimento; tante cose in più che poi, con le multinazionali, spariscono nel nulla. Un patrimonio di Know how ma anche di tradizioni che viene perso».

Spostandoci sul fronte nazionale, qual è lo stato di salute delle imprese italiane?

«Negli ultimi anni hanno chiuso 385mila imprese e negli ultimi dieci anni 21mila industrie hanno spostato la produzione all'estero. In questo momento stanno aumentando le richieste di cassa integrazione e gli insoluti, a dispetto di quello che si sente al telegiornale».

Quali sono le cause di questo quadro?

«Abbiamo un costo dell'energia elettrica quattro volte superiore a quello degli altri paesi eu-

ropei e non possiamo competere sui mercati internazionali. Poi adesso ci sono i dazi a peggiorare la situazione. Come Confindimi lo denunciavamo dal 2012, ora il problema è esploso, ma è un problema di natura politica».

Cosa intende dire?

«Che Eni, Enel e Snam fanno utili enormi, sono ricche più delle importanti aziende europee del lusso. Di questo però beneficia anche il Governo perché ha una quota importante di queste aziende: prende il 20% di 150 miliardi, cifra che tali aziende hanno dichiarato di guadagnare».

Esiste ancora un gap Nord-Sud: quali sono i principali nodi da sciogliere?

«Finora lo sviluppo era chiuso dalla paralisi delle Zes che promettevano aiuti senza poterli dare; da circa un anno sono state unificate e avviate, ci sono i progetti e i protocolli d'intesa, e dunque gli strumenti per partire».

A chi dedica questa laurea?

«Io sono l'ultimo gradino di una storia centenaria. La dedico a mio nonno e a mio padre».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

L'unificazione delle Zes è uno strumento molto utile per una reale ripartenza

“

La nostra è una storia centenaria. Dedico questa laurea a mio nonno e a mio padre

“

C'è differenza tra guidare una azienda familiare e una a carattere multinazionale





Paolo Agnelli
è fondatore e
presidente di
Confimi
Industria. È
alla guida del
Gruppo
Alluminio
Agnelli

